

Features of the Albanian dialect of Istria in the manuscripts of Pietro Stancovich (1771-1851).

Abstract: Manuscripts of Istrian-born scholar Pietro Stancovich (1771-1851) are treasured in the library of the University of Pola. The few linguistic records of the Albanian spoken in Istria that the scholar noted down have been analysed in order to highlight the characteristics of such Albanian dialect. Still alive around the 1850s, the Albanian community in Parenzo (Cro. Poreč), Istria was well-known.

From the analysis of the phonetic system of the evangelical parable of the Prodigal Son written in Istrian Albanian, and from the analysis of the lexemes recorded comparatively with those in other languages (in a dictionary which remained incomplete), we might track back the origin of this Albanian community to Hoti, generally speaking *Malësia e Madhe*, on the border between Albania and present-day Montenegro.

Keywords: Multilingual Istria, Albanian Ghegh in Istria, Pietro Stancovich, parable of the prodigal son in Albanian.

È stato un breve ma denso e interessante articolo del famoso linguista di origine istriana Matteo Bartoli¹ (1873-1946), intitolato *Le reliquie del dialetto albanese dell'Istria* e apparso in apertura del primo numero di *Studi Albanesi*² nel 1931, a spingermi a questa ricerca sulle poche testimonianze linguistiche pervenute sull'albanese che ancora a metà Ottocento veniva parlato nella comunità di Parenzo³, località dell'odierna Istria croata ma storicamente di lingua e cultura veneta e all'epoca sotto dominazione austriaca.

Secondo quanto ci riporta il Bartoli, “*in alcune frazioni del Comune di Parenzo (Provincia di Pola) si parlava fino alla metà del secolo scorso un dialetto albanese*”. Dopo averci ricordato che “*poco prima e poco dopo diversi altri linguaggi si sono spenti nella piccola penisola e in terre vicine*” rappresentati da dialetti friulani, dalmatici e romeni – questi ultimi anche nei pressi della sua città natale, Albona -, egli ci segnala anche altre località, “*villaggi e borghi dove vengono ancora usati diversi dialetti slavi e anche il veneto*”.

Ma evidenzia anche come un secolo prima, nel 1835, Pietro Stancovich scrivesse: *“In tutta l’Istria, nei borghi, castelli, e città si parla l’Italiana lingua nel dialetto parlato. Gli Slavi non abitano in alcun borgo, castello, o città dell’Istria; ma sono dispersi in piccole villette. Gli Albanesi sono ristretti ad alcune poche e piccole villette nel territorio di Parenzo unicamente”*.



E per *“illustrare le poche reliquie albanesi dell’Istria”*, scopo del suo articolo, il Bartoli riporta in riproduzione fotostatica in carta patinata un foglio comprendente un manoscritto conservato a Milano, presso la Biblioteca Ambrosiana, fra le carte appartenute a Bernardino Biondelli (1804-1886), altro importante linguista italiano dell’Ottocento noto soprattutto per le sue ricerche di dialettologia italiana (cf. il suo *Saggio sui dialetti gallo-italici*, 1853-56), ma anche autore dell’*Atlante linguistico d’Europa* di cui però uscì solo il primo volume (1841): *“Il manoscritto, di cui si vedrà ora la fotografia, si conserva a Milano, nell’Ambrosiana, fra le Carte Biondelli, con la segnatura nuova D.139 (=BS VII 1), e porta questa data: Istria – Barbana, 20 settembre 1835. Il traduttore è stato, probabilmente, un Don Giuseppe Corinaldi, canonico e decano di Parenzo. Egli ha fatto pervenire la traduzione al canonico Pietro Stancovich, un benemerito studioso di Barbana d’Istria, che l’ha poi spedita, com’è probabile, ad Alessandro Paravia, di Zara, professore all’Università di Torino. Infine, per mezzo di Giovenale Vegezzi (suocero di Costantino Nigra) e di B. Pompea, la traduzione è giunta a Bernardino Biondelli. Questi preparava allora il suo Atlante linguistico d’Europa, o almeno, la parte che riguardava l’Italia tutta quanta. Lo Stancovich raccomandava che nell’opera ‘che dall’Illustre e dotto signore [ndr il Bartoli che qui pensa che ci si riferisca al Biondelli, ma potrebbe anche trattarsi del Vegezzi] s’intraprende’, si accogliessero ‘tutte le Lingue che si parlano in Italia’.*

1. I manoscritti di Stancovich⁴ sull'albanese istriano

A spingermi ad occuparmi di questi documenti appartenuti a Pietro Stancovich (1771-1852), originario di Barbana, comunità istriana dell'odierna Repubblica di Croazia (in croato Barban) che riportano alcune interessanti testimonianze linguistiche sull'albanese che ancora a metà Ottocento veniva parlato nella comunità istriana di Parenzo è stato l'incontro avuto nel 2009 a Barcellona con un giovane e validissimo linguista triestino, Roberto Fontanot, che mi ha spinto ad approfondire la ricerca di questi manoscritti dello Stancovich presso la Biblioteca universitaria dell'Ateneo di Pola "Juraj Dobrila", dove attualmente si trovano dopo essere stati custoditi presso la Biblioteca Scientifica del Centro di ricerche storiche di Rovigno – cittadina a cui erano stati donati dai familiari dopo la morte di Stancovich – e alla Biblioteca civica di Pola. Mi hanno proficuamente orientato in questa non facile ricerca le utilissime e preziose indicazioni datemi da Giovanni Radosi, direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, prima, e da Bruno Dobrić, autore di una puntuale e accurata descrizione dei manoscritti di Stancovich⁵, poi: a entrambi vanno i miei più sentiti ringraziamenti per avermi aiutato a recuperare in versione digitale una copia di questi importanti documenti sull'albanese dell'Istria.

I manoscritti sull'albanese di Stancovich rappresentano l'oggetto della presente comunicazione che si incentra sull'analisi linguistica di questi testi riguardanti questa che un tempo rappresentava la comunità albanofona più settentrionale della diaspora albanese sulla rotta adriatica, ubicata nel territorio comunale di Parenzo (in croato Poreč), sulla costa occidentale della penisola istriana e linguisticamente ancora viva almeno fino alla metà dell'Ottocento⁶.

Sulla base della descrizione fattaci da Bruno Dobrić, due sono sicuramente i manoscritti lasciatici da Stancovich che comprendono del materiale sull'albanese dell'Istria:

- 1) la parabola del figliol prodigo nelle diverse varietà linguistiche parlate nell'area istriana, risalente al 1835;
- 2) il dizionario poliglotta in 16 lingue, composto tra il 1830 e il 1831.

1.1. Il manoscritto della parabola del figlio prodigo

Si tratta di un manoscritto in-folio, di 25 pagine, in cui Pietro Stancovich riporta questa parabola evangelica oltre che nel testo-base, in latino, anche in sei varietà linguistiche registrate nell'area istriana: si tratta del veneto comune dell'Istria meridionale, dei dialetti istriani di Dignano, Valle, e Rovigno, del dialetto slavo di Barbana e della varietà dialettale albanese di Parenzo. Il titolo esatto del manoscritto è *"Traduzione/Della Parabola del Figlio Prodigo/Su alcuni Dialetti e Lengue?/dell'Istria/Del Canonico*

Pietro Stancovich/con Nota/Barbana – 20 Settembre – 1835 – Sig. Giovenale Vegezzi letterato piemontese". A pie' di pagina è impresso un timbro tondo con stemma sabauda al centro e la dicitura "Civico Museo – Pola" e la numerazione a penna 434. Segue nella pagina successiva l'estratto di una lettera datata da Venezia il 10 ottobre 1835, in cui il vice-bibliotecario della Marciana di Venezia, Bortolo Gamba, ringrazia il canonico di Barbana e si complimenta con lui per il buon lavoro filologico portato a termine, assicurandolo sul fatto che sarà sua cura far recapitare questo manoscritto al "letterato piemontese Sig. Giovenale Vegezzi".

Ma come finì poi questo testo dello Stancovich tra le carte del Biondelli? Celo spiegano Carlo Salvioni e Giuseppe Vidossich, primi editori nel 1919 delle versioni istriane della Parabola del figliuol prodigo di Pietro Stancovich: *"Quasi vent'anni prima che Bernardino Biondelli, col Saggio sui dialetti gallo-italici (1853) segnasse una delle prime date memorabili nella storia della dialettologia italiana, un noto scrittore piemontese e amico del Biondelli, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, si era accinto a raccogliere le versioni della Parabola del Figliuol prodigo in tutti i dialetti d'Italia. Coll'aiuto di numerosi corrispondenti, sapientemente stimolati a cooperare all'impresa, era riuscito a metterne insieme parecchie. Ma poi, abbandonato il disegno, ignoriamo per che ragione, finì col donare i suoi copiosi materiali al Biondelli, forse mentre questi attendeva alla compilazione dell'Atlante linguistico d'Europa. Tra le carte del Biondelli conservate all'Ambrosiana esiste senza dubbio il fondo Vegezzi (...). Per avere le versioni istriane (...) il Vegezzi si rivolse al collega Alessandro Paravia, il dotto dalmata che insegnava a Torino. Questi ne trasmise l'incarico all'erudito vicebibliotecario della Marciana e bibliografo Bartolomeo Gamba, che ne scrisse a Giuseppe Lugnani, professore e bibliotecario a Trieste*". Nello stesso saggio di C. Salvioni e G. Vidossich si riporta la lettera datata 19 aprile 1835 con cui da Trieste il Lugnani chiedeva allo Stancovich di procurargli *"la traduzione della Parabola del Figliuol prodigo, in uno o più dialetti vernacoli delle sue parti, cioè dell'Istria meridionale"*.

L'annotazione della lettera di Bortolo Gamba, della Marciana di Venezia, a mo' di prefazione del manoscritto di Stancovich, si spiega col fatto che lo studioso istriano conservasse copia dei materiali e delle lettere che spediva, compresi quelli indirizzati al Vegezzi tramite Bortolo Gamba, che sono così finite con le altre carte del suo archivio al fondo attualmente depositato presso la biblioteca universitaria di Pola.

Nella terza pagina del manoscritto polese, segue la nota introduttiva dello Stancovich, che spiega il metodo seguito, dandoci preziose informazioni

sulle fonti utilizzate, ma anche sulla stessa dislocazione delle diverse comunità etniche istriane e la loro consistenza demografica, indicando le varietà linguistiche adoperate per la traduzione della parabola: *“In tutti i borghi, Castelli e Città dell’Istria è comune la lingua Italiana nel dialetto portato dalla prima versione. Nelle campagne e villette di tutta la Provincia sono dispersi gli Slavi (..) Gli Slavi non abitano in alcun borgo, Castello, o Città, ma sono dispersi in piccole villette, pei territori dei Capi-luoghi, parlano la propria lingua in varii dialetti, ed hanno singolari costumi e particolare vestito uniforme, ed immutabile”*. Ci informa anche della presenza di altre due etnie: dei romeni d’Istria e dei rom: *“Nell’Istria inoltre si parla la Lingua, così detta Vallacca, la quale è l’antico volgare dialetto Romano. Un centinaio di zingari vi sono pure nell’Istria, girovaghi per la provincia, naturalizzati, e parlano la propria lingua”*. Se interessasse, potrei far avere la traduzione pure della Parabola in queste due lingue” (A questa affermazione dello Stancovich annotano gli editori C.Salvioni e G.Vidossich **purtroppo non avvenne!**). A proposito degli Albanesi, ci informa sempre Stancovich che “sono ristretti ad alcune poche e piccole villette nel territorio di Parenzo, unicamente”.

Dopo questa ampia disamina introduttiva, che va da pag. 3 a pag.5, troviamo a pag.6 il Sonitto nel dialetto veneto di Dignano, da pag. 8 a pag.20 le sette varianti linguistiche della parabola, quindi 5 pagine bianche (da pag.21 a pag.25), due approfondimenti linguistici da parte dell’autore sul significato dei termini *Siliquis* e *Vitulum Saginatum*; con 3 ulteriori sonetti – uno nel dialetto istriano di Dignano, uno in quello di Calonago e uno nel dialetto slavo-istriano di Barbana, patria dello Stancovich.

1.2. Il manoscritto del dizionario plurilingue

Il manoscritto, contrassegnato in copertina da un numero progressivo – 462 – e dall’impressione di un timbro tondo con stemma sabaudo e l’indicazione “Civico Museo – Pola”, riporta a matita la collocazione (o forse meglio, una precedente collocazione) KVII e una versione abbreviata del titolo – *Idee primitive dell’uomo in stato di natura ecc.* sotto il semplice cognome dell’autore *Stancovich*. I dati, come si evince dall’esame calligrafico, sono invece completi e trascritti dallo stesso autore in frontespizio: *Idee primitive dell’uomo in stato di natura presso tutti i popoli del mondo per conoscere i rapporti della lingua e loro origine, Pietro Canonico Stancovich*, con il luogo - Barbana - e l’anno di composizione – 1830. Quest’ultimo dato non va però assolutizzato, riscontrandosi all’interno del manoscritto alcune annotazioni successive, che ci portano fino al 1842, che va perciò considerato il termine *post quem*.

Questo manoscritto, in formato in-folio, consta di due fascicoli:

1. il primo fascicolo, di 12 fogli (e 24 pagine), presenta a) una interessante pagina introduttiva, anche molto dettagliata, sulla situazione linguistica dell'Istria , con l'annotazione di tutte le lingue presenti e il numero dei rispettivi parlanti; b) il dizionario lessicale comparato (con 16 lingue rappresentate: latino, italiano, francese, spagnolo, inglese, tedesco, slavo, valacco, greco, albanese, ungherese, ebraico, arabo, turco, armeno), anche se per alcune – come l'albanese– si è registrato un numero estremamente limitato di lessemi; c) una pagina conclusiva che fa il quadro della presenza rom nell'Istria, addirittura localizzata anche per ambito comunale, con alcuni appunti di estremo interesse sulle fonti e possibili informatori dell'albanese.

2. il secondo fascicolo, di 28 fogli (e 56 pagine), comprende una lunga ed erudita trattazione filosofica dello Stancovich, in linea con gli orientamenti tardo-settecenteschi, ancora in auge in quel tempo, sulle origini dell'uomo e del linguaggio, con con riferimenti a filosofi come John Locke, Condillac, ecc. ma anche a studiosi come Adelung, che con Pallas, Janković, Hervas y Panduro, ecc. rappresentava il modello a cui ispirarsi per eruditi come Stancovich, impegnati empiricamente nella raccolta di materiale lessicale per tentare una classificazione delle lingue conosciute; le ultime due facciate del manoscritto, corrispondenti alle pp.30-33, riportano delle tabelle sistematiche sui diversi tipi di innesto, antichi e moderni, degli alberi da frutto e delle piante ornamentali, composte nel 1842, che evidenziano non comuni competenze agronomiche da parte dello studioso di Barbana, autore anche di alcuni apprezzati libri in materia.

Dal primo fascicolo ricaviamo nell'introduzione una serie di dati estremamente interessanti sulla situazione linguistica esistente nell'Istria, all'epoca sotto il dominio austro-ungarico, con approcci da parte dell'autore che potremmo considerare "sociolinguistici" ante-litteram.

Nella "Glossica Statistica approssimativa dell'Istria, dal Timavo, col Carso, a tutta la Penisola", datata giugno 1831 da Barbana, Pietro Stancovich ci riporta i seguenti dati riferiti alla consistenza delle diverse nazioni ed etnie presenti in Istria, tentando anche di tracciare le competenze linguistiche all'interno di ciascuna comunità:

GLOSSICA STATISTICA APPROSSIMATIVA DELL'ISTRIA, DAL TIMAVO, COL CARSO, A TUTTA LA PENISOLA –Barbana 1831 - giugno

1	Italiana	75.000	2.000	Bilingui_Italiano e Slavo
			10.000	Bilingui_Italiano e Tedesco
			3.000	Trilingui_Italiano, Slavo e Tedesco
2	Cragnolina	20.000	5.000	Bilingui_Cragnolino ed Italiano
3	Slava pura	35.000	10.000	Bilingui_Slavo ed Italiano
4	Slava dialetto	15.000	2.000	Bilingui_Slavo ed Italiano
5	Tedesca	4.000	1.000	Bilingui_Tedesco ed Italiano
			2.000	Trilingui_Tedesco, Italiano e Slavo
6	Vallacca ossia antica volgare romena	5.000	1.000	Trilingui_Vallacco, Slavo ed Italiano gli altri bilingui: Vallacco e Slavo
7	Albanese	500	500	Trilingui_Albanese, Slavo, Italiano
8	Zingara	100	100	Trilingui_Zingaro, Slavo, ed Italian
	POPOLAZIONE	154.600	17.600 75.000 22.600	Slavi che parlano Italiano Italiani puri che parlano italiano
		Cragnolini	15.000	
	che non parlano italia(no)	Slavi puri	25.000	
		Slavi dialetto	13.000	
		Tedeschi	1.000	
			54.000	

3. L'opera di Pietro Stancovich e gli albanesi dell'Istria nella linguistica e nella storiografia albanese

Il primo ad essersi occupato nella *res publica litterarum* albanese dell'apporto specifico di Pietro Stancovich, o meglio, indirettamente attraverso la sua edizione inviata al Biondelli della Parabola del Figliuol prodigo, della lingua che rispecchia l'albanese parlato nella comunità albanofona istriana di Parenzo, subito dopo la pubblicazione in edizione fotostatica nel 1931 dell'originale, in copia fotostatica, ma senza alcuna trascrizione, della stessa Parabola in questa varietà dialettale, ad opera di Matteo Bartoli, è stato Ndre Mjedja.

Si deve all'illustre linguista e letterato scutarino, una prima accurata trascrizione nell'alfabeto albanese moderno, con buona lettura interpretativa, del testo della Parabola compresa nella raccolta dello Stancovich e trascritta nell'albanese in uso nella comunità di Parenzo, nella penisola istriana, negli anni '30 dell'Ottocento⁸. Le non poche difficoltà da lui incontrate, attribuibili sostanzialmente agli errori intervenuti nella trascrizione del testo, dovuti originariamente alla fonte orale, sicuramente analfabeta, rappresentata dall'informatore albanofono di Parenzo preso in esame dal Corinaldi, e secondariamente alle probabili incertezze della grafia dello stesso primo trascrittore, che possono aver prodotto nelle versioni trascritte dallo Stancovich altre ulteriori "divergenze" dall'ipotetico testo-base, divenuto così sempre più lontano dall'albanese.

Ma, nonostante questi condizionamenti oggettivi, la edizione della Parabola curata dal Mjedja mantiene tutt'oggi una sua attendibilità filologica, che non è venuta meno a seguito delle nuove conoscenze apportate dagli sviluppi scientifici più recenti che ci sono venuti dalla linguistica, ma, soprattutto dalla dialettologia albanese, le quali ci hanno convinto a presentare una sua nuova versione, riveduta e anche corretta.

Resta, invece, ancora aperta la discussione sull'epoca della migrazione degli albanesi poi approdati nella costa istriana e stabilitisi nei dintorni di Parenzo e sulla loro area di provenienza.

Sul periodo dell'emigrazione albanese in Istria il Mjedja non si pronuncia, mentre, dando credito a quanto riportato dalla *Enciclopedia Treccani* (XIX, 686)⁹, un altro insigne studioso albanese, Dhimitër S. Shuteriqi, lo colloca nel XVI secolo, motivando così la definizione di "arbëreshe" che lui dà alla parlata di Parenzo¹⁰.

Lo storico arbëresh Italo Sarro, citando in alcuni suoi recenti contributi delle fonti da lui acquisite nell'archivio di Propaganda Fide di Roma, ci informa anche di una serie di emigrazioni in Italia e anche probabilmente in Istria di gruppi di famiglie albanesi cattoliche dalla regione scutarina che sarebbero avvenute, per motivi essenzialmente religiosi, dal XVII al XIX secolo. Dopo averci ampiamente descritto in un suo lavoro monografico l'emigrazione avvenuta nel 1752 di circa 220 persone dal paese di Bria, sul lago di Scutari, che costrette a fuggire perché cristiane per le misure vessatorie adottate nei loro confronti dal governo turco, trovarono accoglienza nello Stato Pontificio, a Pianiano¹¹, un borgo della Maremma laziale, Sarro ci ricorda che nel 1833, sempre per motivi politici e religiosi, si verifica l'allontanamento da Hoti, una regione oggi sul confine albanomontenegrino, di 18 famiglie cattoliche, che da tanti elementi acquisiti *a posteriori* sembra che siano state poi ospitate in Istria:

“Dopo che la programmata ribellione all'impero ottomano fallì miseramente perché i capi avevano fatto affidamento su un inesistente impegno a loro favore delle forze dell'impero russo e asburgico schierate sul territorio, le famiglie coinvolte, guidate da Assan Nica, decisero di fuggire dall'Albania. Prima di attuare il loro piano, inoltrarono un'istanza all'Imperatore Francesco I per mezzo della quale chiedevano di essere accolte in una regione cattolica e di lingua italiana dell'Impero. Soltanto quando furono sicure del benessere imperiale, partirono e, una volta giunte, furono condotte dalle autorità in un paese imprecisato, che, senza escludere altre soluzioni, forse potrebbe trovarsi in Istria, perché, nel 1676, nel cimitero di un paese denominato Radovani, situato tra Umago e Buie, l'albanese Zorzi Ràdovan trovò sepoltura”¹².

Evidentemente c'è stato un costante flusso di popolazione albanese nel nord Adriatico e specificatamente in terra istriana nei lunghi secoli di dominazione ottomana dell'Albania e nel caso citato da Sarro, potremmo anche supporre che la nuova immigrazione delle 18 famiglie cattoliche da Hoti si sia innestata in altre precedenti colonizzazioni albanesi in terra istriana.

Di questi continui flussi migratori che nei secoli interessarono le regioni adriatiche, portando molte comunità albanesi dalla costa scutarina nella costa istriana, ci parla nella sua importante opera storica sui rapporti tra serbi e albanesi nei secoli lo studioso Petrit Imami¹³, che fa risalire agli inizi del Seicento la colonizzazione da parte albanese di una parte del territorio di Parenzo: *“Në shek.XVII (duke u nisur nga viti 1611) në Istria ikën rreth 30 familje nga Shkodra, të cilat u vendosën në rrethinën e Poreçit, duke i krijuar disa vendbanime dhe lagje fshati shqiptare”. Ato ishin nga familja Bestuli, Prekali, Sambri, Quirko. Përveç tyre këtu u vendosën edhe 18 familje katolike nga Tivari dhe 10 nga Spiqi”.*

L'analisi linguistica condotta da Idriz Ajeti sui testi albanesi dei manoscritti di Stancovich sembrerebbe confermarci questa tesi di Petrit Imami, sia per quanto attiene all'area di probabile provenienza delle comunità albanesi insediatesi in Istria – riconducibile all'area albanofona più settentrionale della costa adriatica tra Scutari e Antivari – sia per quanto attiene all'epoca della loro emigrazione, da circoscrivere all'arco temporale che va dalla fine del XVII agli inizi del XVIII secolo¹⁴.

In riferimento al periodo in cui avvenne storicamente questa emigrazione dall'Albania, qui intesa in senso etnico, il compianto linguista cossovaro Idriz Ajeti esclude, invece, tassativamente la fase più antica –

sec. XV-XVI – e propende decisamente per il periodo che va dalla fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, periodo in cui può ritenersi concluso dal punto di vista linguistico il processo di assimilazione degli antichi nessi consonantici *kl* e *gl*, utile anche per ipotizzare una datazione cronologica di questo movimento migratorio: “*Ardhja e shqiptarëve në Poreç nuk bie në shekullin XV, as në atë XVI, sepse asimilimi i togjeve konsonantike kl e gl s’kishte përfunduar në të folmen e Shkodrës a në ligjërimet shqiptare të brezit bregdetar deri në Kotorr, nga të cilat vise nga mbarimi i shek.XVII apo nga fillimi i të XVIII sipas nesh u shpërngulën shqiptarët e Istrisë*”¹⁵.

Lo stesso accademico cossovaro nega che possa essere attribuita al canonico Corinaldi, che poi era il parroco della comunità di Parenzo, la paternità della traduzione della Parabola nell’albanese parenzano¹⁶, contestando giustamente quanto era stato asserito dal linguista italiano Matteo Bartoli - “*il traduttore è stato probabilmente un Don Giuseppe Corinaldi, canonico e decano di Parenzo*” (Bartoli 1931:8), il quale probabilmente era stato indotto in errore dalla prefazione dello Stancovich, che lui conosceva nella versione trasmessa al Biondelli - “*quella nella lingua albanese (mi pervenne) mediante il canonico e decano di Parenzo, D.Giuseppe Corinaldi*”.

Nello stesso errore del Bartoli cadde qualche anno più tardi, nonostante la giusta contestazione dell’Ajeti, Dhimitër Shuteriqi, riconoscendo *de facto* al Corinaldi, la paternità del manoscritto stancovichiano del 1835, denominando la relativa scheda nella sua pregevole antologia sulle attestazioni nei secoli dell’albanese scritto: “*Giuseppe Corinaldi, në të folmën arbëreshe të Istrias*”¹⁷.

Concordiamo, naturalmente, con Idriz Ajeti sul fatto che non sia certo potuto essere stato il Corinaldi a “tradurre” la versione albanese, dal momento che, come si evince chiaramente dall’analisi della “traduzione” stessa, lui non conosceva...l’albanese e si è limitato a “registrare” il testo così come gli era stato dettato da qualche parlante, non certo dotto, della comunità di Parenzo. Ma, ad onor del vero, a pag. 3 della sua introduzione, nota già dal 1919 per essere stata edita e riportata integralmente nella edizione triestina delle versioni istriane della Parabola, avendo il Vidossich¹⁸ potuto allora accedere alle carte del canonico di Barbana nella Biblioteca civica di Pola, lo Stancovich non dice affatto il contrario: quando precisa che “*quella nella lingua Albanese (mi pervenne) mediante il Canonico e Decano di Parenzo D.Giuseppe Corinaldi*”, voleva semplicemente indicare in Corinaldi non certo come l’autore della traduzione, ma semplicemente il suo compilatore materiale.

Nel merito poi della individuazione dell'area albanese di origine, secondo Ndre Mjedja, l'analisi di alcune particolarità linguistiche propenderebbe a individuare nella regione di Podgorica e nei dintorni di Pejë l'area albanofona di provenienza degli albanesi di Parenzo: "*Gjûha e këtij dokumenti âsht gjûha qi flasin në Podgoricë e në rrethe të Pejës ata qi sod nuk perdorin shqipen në familje, si mundet me e pá kûrdoherë kêtû në Shkodrë kush flet me do muhaxhira o me udhtarë t'atjeshëm*"¹⁹. Non propende per questa tesi il linguista cossovaro Idriz Ajeti), secondo il quale le caratteristiche dell'albanese che troviamo rispecchiato in questo testo – in particolare egli porta l'esempio del dittongo *ue* - non ci portano alle parlate albanesi del circondario di Podgorica o di Pejë, che invece conservano i nessi vocalici *ua* e *uo* - ma alla zona rivierasca del nord d'Albania - che va da Scutari a Dulcigno ad Antivari. Nella stessa area albanofona si registrano, secondo Ajeti, le forme *njeni*, *sikur njenin*, invece di *njâni*, *sikur njanin* com'è invece a Podgorica o a Pejë²⁰.

Ma di alcune di queste specificità linguistiche desumibili dai materiali "albanesi" di Stancovich ci occuperemo più in dettaglio nei paragrafi che seguono, presentando il testo delle problematicità filologiche dalla cui soluzione dipendono le risposte "linguistiche" che richiediamo al testo, che presuppongono anche una accorta analisi, diacronica oltre che sincronica.

4. Analisi testuale della versione albanese della Parabola

Come è stato già osservato, si deve a Ndre Mjedja, un anno solo dopo la sua edizione da parte di Matteo Bartoli, la prima trascrizione del testo albanese della Parabola compresa nella raccolta dello Stancovich. Si tratta, a nostro avviso, di una edizione filologicamente ben impostata e sicuramente molto attendibile, a cui ha pure avanzato non poche obiezioni il linguista cossovaro Idriz Ajeti, nello studio più complessivo da lui affrontato su questa versione della Parabola nell'albanese dell'Istria ed apparso sulla rivista *Gjurmime Albanologjike* di Prishtina nel 1971.

Ma vanno qui evidenziate le oggettive e comprensibili difficoltà ecdotiche presentatesi al Mjedja, il quale ha dovuto cimentarsi in una impresa quasi improba, avendo a disposizione, per una serie di motivi sia testuali che extra-testuali, un testo di scarsissima affidabilità e di difficilissima "traduzione" in un albanese comunque giustificabile o compatibile con una delle sue possibili varianti diatopiche o diacroniche.

Alcune delle cattive interpretazioni in cui ci imbattiamo nella "lettura" offertaci dal Mjedja, e dovute a meri errori di lettura grafica del testo trascritto da Corinaldi, ma commissionato dallo Stancovich, sono molto evidenti per chi ovviamente conosce la struttura dell'albanese, ma non potevano essere evitate da chi come lo Stancovich fu poi alle prese con

le trascrizioni successive della Parabola che aveva come riferimento un testo-base già molto compromesso quanto ad autenticità della fonte, e soprattutto considerando che sia il Corinaldi che lo Stancovich non conoscevano affatto la lingua albanese.

Annota, al riguarda, il Mjedja: “*Mbas mëndimit të tëm perkthyesi do të këtë kë në nieri i pá shkollë; e shkrimi do të jetë i dikui qi s’dijte shqip, e mandej kje pershkrue prei një tjetri, qi as ai nuk dite shqipen. Me pasë kë në përthyesi një nieri shkolle, qi prë të kishte mujtë me pasë para sysh, në ç’do gjëhë kallximin e Unjillit, nuk kishte ndërrue në gjysë të rrugës vehten e historikut me atë të djalit qi u dá prei s’et. Anì mã këtù prei v.11 e déri 19 flet historiku, kúrse në v.20 flet djali vetë. Ashtù edhe në v.31 flet djali kúr thotë: “Tata im ká si”. Këjo pikë forcohet edhe prei pikës së dytë, qi thaçë se shkrimi do të jetë i dikúi qi nuk dite shqip. Të dámit e të bashkuemit e fjalëvet dishmojnë se fjalët janë marrë prei një veshi së dikúi qi nuk dite shqip*”²¹.

Andrebbbero però distinti nel testo gli errori di trascrizione, attribuibili al Corinaldi, dagli errori di copiatura, attribuibili a Stancovich. Purtroppo ci manca questa “tappa” intermedia del processo scrittorio, non avendo disponibile il documento scritto a mano dal Corinaldi, forse ancora recuperabile nel fondo archivistico di Pietro Stancovich, a Pola, che ci permetterebbe di distinguere nettamente, senza congetture, questa diversa tipologia di errori di scrittura. A questa mancanza di documentazione ha, nella gran parte dei casi di grande incertezza, ovviato il Mjedja con la sua “intelligenza” linguistica, ma anche con la sua buona competenza dell’albanese originario o comunque sempre “vicino” alla sua variante dialettale ghega, base linguistica della Parabola e dell’albanese parlato nei dintorni della città di Parenzo.

C’è da osservare preliminarmente che si tratta di un testo molto approssimativo, di difficilissima interpretazione, tra l’altro pervenutoci in forma scritta non direttamente dal suo raccoglitore e primo trascrittore, don Giuseppe Corinaldi, anch’egli sacerdote e parroco di Parenzo, ma dalle due copie autografe che ne fece don Pietro Stancovich: la prima dal punto di vista cronologico riteniamo che sia quella edita da Matteo Bartoli nel 1831, e la seconda, in ordine temporale, è invece la copia da noi rinvenuta nelle carte stancovichiane a Pola.

In ogni caso, sia il primo trascrittore dell’albanese parlato a Parenzo, cioè il parroco don Giuseppe Corinaldi, sia il secondo trascrittore, don Pietro Stancovich, non conoscevano l’albanese, che erano obbligati a trascrivere utilizzando sostanzialmente i sistemi di scrittura da loro comunemente adoperati che erano presumibilmente per il Corinaldi l’italiano e per lo Stancovich almeno l’italiano e lo slavo-croato dell’area, con qualche sicura

conoscenza di altre lingue europee (latino, tedesco, francese, inglese) . A proposito delle modalità utilizzate dallo stesso curatore nella traduzione della parabola nelle diverse lingue, eccetto per l'albanese che non conosceva e per la versione istriana di Valle, Stancovich ammette che: *“Le traduzioni da me fatte sono basate al senso letterale del basso popolo dei rispettivi luoghi”*²².

VERSIONE DELLA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO TRASCRIPTA DA NDRE MJEDJA

Traduzione nella Lingua Albanese ORIGINALE P. STANCOVICH [secondo la versione di M. Bartoli]	LEKA , vjet IV, nr.XI, fq.359-362 <i>Trascrizione di Ndre Mjedja</i>
11. Gni erì ka paz dii²³ bir. 12. Ej majriv kasso tatas²⁴. Tata en jon ze parvien mue. Tue²⁵ ka jon joica²⁶ jus per soch. 13. Ka vù je bask, kavoi i bir majmj larg ne noteter ju tet, e a tie kukavoj kan groji ze kapru me vite. 14. Basi ji kam gre, a tina²⁷ tic jutet aku nu kus²⁸ muit me jetit e ka son mi pasnu. 15. E kavoi tekngnegni zaponon po non jan, e kue kadergo ne gne katunt mekolot sciet. 16. E kapas mecones mengia barlon²⁹ telendit, ze kansa gro³⁰ sit, e kurkus ku ne kas des me dò kunjo. 17. Kars³¹ me vete, e po ka so: Sa te oit tato em, ka neipi za kan buk mejojen, j un podis unit. 18. Dogomi,³² e vete me karko tatam tem, e dote somati. Tata un kovoit nekat me ciel, e contra tatas tem. 19. E nuk possaritem un pagoit me ke berüt, bom sikurgnenin toit nùpi tande.	Nji nieri ká pasë dy bir. E i mâ i riu ká thanë tatës: Tatë em gjân qi parvien mue. Ky e ká dhanë gjân ká gjysë per shoq. Ká vù giên bashkë, (e) ká vojtë i biri mâ i riu larg në no teter gjytet, e atje kû ká vojtë ká ngranë gjiç ká prû me vete. Mbassi qi ká ngrânë atjena tek gjytetja, kû nuk âsht mujte me jetitë e ká xânë me pasë nû. E ká vojtë tek njëni qe punon, po non gjân, e ky e ká dergue në një katund me kullotë thitë. E ká pasë më kandesh me ngranë barlon të lëndit qi kan ngrânë thitë, e kurkush nuk ash desh me dhânë kurrigâ. Ka ardhë mbë vete, e po ká thanë: Sá të huejt tata em ká në shpí që kanë buk mbë gjojen, e un po des unit. Do çomi e vete me kerkue tatem tēm, e do të thom atí: Tatë, un kam vojtë në kat mbë qiell e kundra tatës tēm. E nuk po thërritem un pagoit (i dêjë) me kënë bir yt; bom sikúr njënin të huejt në shpí tande.

20. E scio geim³³ zo ok³⁴ voit tatam. E kurkakie larg pre tatas tem, me kupa e jist vim per mue e kan gut tek mue,³⁵ im kamarem grika, e om' kapus. 21. Ej biri kasomen:³⁶ Tata, un ku boka ten me ciel, e kuntra tie; nu kiam pagoi³⁷ per me vosarit³⁸ biriut. 22. Tata kasò sherbetorae : Jahni ma te bukur jupin e venia me te, veni unasen ne giest, e tambasonat me kamb. 23. E zuni ne³⁹ vùch tmajem e vranie, e letaje e leties komant. 24. Perse biri em kakie dekon e tas karsjal : ka kie dier e tasas jet, e kasò men bet konent. 25. Ej biri majplak kakie meroit kampjet e kar ne spin mrapa kadingo⁴⁰ musiken, e kazimca. 26. E cosarit gne serbetor, e kapiet ze mundiet ngiekio e bome. 27. Ei kasomisi⁴¹ gne: E kopeit karsmbrapa vlai üd e tata üd kabome vragne vùch tmajem, peru kapas sendos. 28. Kai estivano, e nu kadas me voit cipi. Tate kasojt just espil e ka so me lut. 29. E ai kasò, kaj viet na tue teko serbe, e nuk mai te kujsvano, e nuk me keso mai gn' evs, se leteksanij memich tmi. 30. Ma ambasi kaars biriüt, basi cangro giteh ze kapasme gre paktomina, e ke vra per te vizin matmajem. 31. Tataim kasit. Binjem tie sempre me mue, e già të zekam es per tue. 32. Ma kakie volsadeti me, e pa, e men bet gasmend perse vllaüd kakie decon e ka arsjal, kakie dir, est jed.	Edhe u jam çue, kam vojt (te) tata. E kur kam kjenë larg prei tatës tem, më ká pá e i isht dhimë per mue, e ká ngutë tek une, më ká marrë ngrika e më ká puthë. E i biri ká thânun: Tatë, un kam bâ (m)katen më qiell e kuntra teje; nuk jam i dëjë per me u thërritë biri yt. Tata ká thanë sherbetorve: Gjâni mâ të bukur xhupin, e ven'ja më të, vëni unazen më gjisht, e té mbathunat më kâmb. E zëni një yyç të majm e vran'je, e le të hajë e le të jesë kondënd. Persë biri êm ká kjënë dekon e tash ká ardh gjáll: ká kjënë djerrë e tash âsh gjetë; e ká thanë me mbetë kondend. E i biri mâ i plak ká kjënë me ruejtë kampjet e ká ardhë në shpín; mbrapa ká ndiguiue muzhiken e kacimka. E ká thërritë një sherbetor, e ká pjetë ç' mund jëtë njikëjo e bâme. E i ká thâne nieri qi e ká pjet: ká ardhë mbrapa vllai yt, e tata yt ká bâ me vrá një vyç të majm, perse (e) ká pas shëndosh. E ai është idhënue e nuk ká dash me vojtë shpí. Tata ká vojt jashtë shpije e ká xâne me lutë. E ai ká thâne: kaq vjetna ty të kam sherbye, e nuk mai të kam idhënue e nuk më ké dhânë mai një edh se (qi) le të kthenej me miq të mi. Ma mbassi ká ardhë biri yt, (m)bassi ká ngrânë gjith çë ká pas me grá paktomina, e ké vrá per të viçin mâ të majm. Tata im ká thâne: Biri jem ti jë sempre me mue, e gjâtë qi kam ish per tý. Mâ ká kjenë vullëndeti me e pá, e me mbetë gazmënd perse vlla yt ká kjenë dekon e ká ardhë gjáll, ká kjenë dír (e) është gjetë. <i>D. Ndré Mjedja</i>
---	---

II. Ñi eri ka pas dii bir

12. E ma i riu kathan tatës: Tata, em(am) gan teme k'ë përvjen mue. E kü ka dhan gjička gjüs për šok'.
13. Ka vu gji bašk, ka voit i biri maimi (?) larg në notetër gjütet e atje ku ka voj ka ngran, gi k'ë ka pru me vite.
14. Basi qi ka ngra(n), atje n'at qütet nuk ġa mujt me jetit e ka zan mi päs u.
15. E ka vojtt tek njeni kë ponon gan, e kü e ka dërgo në një katunt me kolot viet.
16. E ka pas kane me ngi barkon tëlëndit k'ë kan gran vit, e kurkuš nuk ka deš me dhan kurgja.
17. Ka ardh më vete e ka tha(n): „Sa të ojt tato em ka n'špi k'ë kan buk me gji gjan e un po dis unit.
18. Do grihem e vete me karko tētām tem, a do tham ati: Tata, un-kam vojtt në kat me k'iel e kontra tatës tem.
19. E nuk po thëritem un pagojt (?) me kje(n) bir üt, bam sikut njenin t'ojt (=t'huojt) n'šupi tande.
20. E qo jamkam vojtt te tata. E kur kam kje(n) larg pre tatas tem, më a pa e kiš dhin për mue, e ka nga tek mue e m'ka mar em griķe e em ka pus.
21. I biri ka tha(n); Tata un kam ba katën me k'iel e kuntra tie, nuk jam pagoi (?) për me u thërit biri üt.
22. Tata ka than šërbëtorve: Jepni ma të bukur gjupin, e venia më të, veri unazën më giešt e të mbathonat më kamb.
23. E zini një vić t'majëm, e vranie e le t'aje e le t'aje komant (?).
24. Përse biri em ka kje(n) dekon e taš ka ardh gjal, ka kje(n) djer e është gjet; e ka tha(n) me u bë t'konent.
25. I biri ma j plak ka kje(n) me rojt kampet, e ka 'r' në špin mrapa ka dingo muzikën e këcimka.
26. E ko thërit një šërbitor, e ka piek k'e mund t'jet njeķjo e bame.
27. E i ka tha(n) niri një, k'ë ka pejt: Ka'rdh mrapa vļaj üt, e tata üt ka ba me vra një vić t'majëm, përse ka pas šëndoš.
28. Kü është idhëno e nuk ka daš me vojtt (n) šipi. Tata ka vojtt jašta špije e ka zan me lut.
29. E ka tha(n); Kak' viet tūe të kam šërbe, e nuk mai tēka(m) idhëno; nuk më ke dha(n) nj'e edh, se le të gzonj me nik' t'mi.
30. Ma mbasi ka ardh biri üt, basi ka ngra(n) gji ate t'ë ka pas me gra pak t'mira, e ke vra për te vićin ma t'majim.
31. Tata i ka tha(n): „Bir jem, ti je simpre me mue, e gji ate k'ë kam është për tūe (=tūe, tū).
32. Ma ka kje(n) volendeti me e pa, e me u bë t'gazmend, përse vļa üd ka kje(n) dekon e ka ardh gjal, ka kje(n) dir është gjed.

Traduzione nella Lingua Albanese*ORIGINALE P. STANCOVICH*

[versione manoscritta]

11. Gni erì ka paz dii bir.
12. Ej majriu kasso tatas.
Tata en jon teme ze
pavien mue. Tue ka=
jon jojca jus per soch.
13. Kavú je bask, kavoit
i biri majmj larg ne
noteter ju tet, e a
ties kukavoj kan
groji ze kapru me
vite.
14. Basi ji kam gre, a
tina tie jutet aku
nu kus muit mejetit
e kason mi pasnu.
15. E kavoi tekgneni za=
ponon po non jan,
e kue kadergo ne
gne katunt mekolot
sciet.
16. E kapas mecones men=
gia barlon telendit,
ze kansa grossit, e
kurkus ku ne kas
des medò kunjo.
17. Kars me vete, e po
kasó: Sa te oit ta=
toem, ka neipi za
kan buk mejojen, i
un podis unit.
18. Dogomi, e vete me kar=
ko tatam tem, e
dote somati. Tata un
kovoit nekat me ciel,
e contra tatas tem.
19. E nuk possariten un
pagoit me ke be=
rüt, bom sikurgne=
nin toit nupi tande.
20. E scio geim zo ek
voit tatam. E kur=
kakie larg pre ta=

Trascrizione di F. Altimari

Nji nierì ka pas dī bir
E i mâ i riu ka thô(në) tatës:
Tatë em **gjon** teme **që**
po vjen mue. Ky e ka
[ndanë] **gjô(n)** ka **gjysë** për shoq.
Ka vû **gjô(n)** bashkë, (e) ka vojhtë
i biri mâ i ri larg në
n(d)o teter **gjetet**, e a
tje ku ka voj(të) ka
ngro(në) **gji(th)** k'e ka pru me
vete.

(M)basi **q'i** ka ngrâ(në)
atje n'at **gjetet**, ku
nuk ôsh mujt me jetitë
e ka zônë me pasë nu.
E ka vojhtë tek njëni **që**
punon {punon}gjan,
e ky e ka dërg(u)o në
një katund me kullotë
thitë.

E ka pasë me kôn(d)ë me
ngji barkun të lendit
q'e kan ngrô(në) thitë, e
kurkush nuk ka
desh me dhô(në) kurgja.

Ka arth më vete, e po
ka thô(në): Sa të (hu)ojt
tata em ka në shpi **që**
kanë buk me (n)**gji gje(II)n**, e
un po des unit.

Do çoh(e)mi e vete me kër(k)u)o
taten tēm, e
do t'i thom atij: Tatë, un
kô(m) vojhtë në (m)kat me **qiell**
e kundra tatës tem.

E nuk po thërritem un
pagoi t' me kê(në)
ber' yt; bôm sikur njënin
t' (hu)ojt në (sh)pi tande.

E (u) ç(u)ovka(m) e
voj' te tat'em. E kur
ka(m) kje(në) larg prej

tas tem, me kupa e jist vim per mue e kan gu tek mue, im kamarem gri= ka, e om kapus. 21. Ej biri kasomen: Tata un ku boka ten me ciel, e kuntra tie: nu kiam pagoi per me vosarit biriut. 22. Tata kasò serbetorae: Jahni ma te bukur jupin e ve- nia mete, veni unasen ne giest, e tambasonat me kamb. 23. E zuni ne vüch tmajem e vranie, e letaje, e leties komant. 24. Perse biri em kakie dekon e tas karsjal: kakie dier e tases jet, e kasò men bet ko= nent. 25. Ej biri majplak kakie meroit kampjet, e karnespin mrapa kadingo musiken, e kazimca. 26. E cosarit gne serbitor, e kapiet zemundiet gniekio e bome. 27. Ei kasonisi gne: E kopeit karsmbrapa vlai üd, e tata üd kabome vrag= ne vüch tmajem, peru kapas sendos. 28. Kai estivano, e nu kadas me voit cipi. Tate kasojt just espil, e kaso melut. 29. E ai kasò, kaj viet na tue teka serbe, e nuk mai takujs= vano, e nuk mekeso mai gn' eus, se le=	ta(të)s tem, më ko pa e isht vim(b)ë për mue, e ka ngu(të) tek mue, më ka marrë ngrika e më ka puthë. E i biri ka thônë: Tatë, un ka(m) bô (m)katën me qiell e kuntra tia; nuk jam pagoi për me u thërrit bir'yt. Tata ka thô(në) sherbetorve: Gjâni ma të bukur xhupin e ven'ja më te, veni unazën në gjisht, e të mbathunat më kâmb. E zëni një yyç të majëm e vran'je, e le t' hajë e le të jesë kon(d)ând. Perse biri em ka kje(në) dekun e tash ka arth gjall: ka kje(në) djerrë e tash ësh(t) gjetë; e ka tho(në) me mbetë kon(d)end. E i biri mâ j plak ka kjê(në) me r(u)ojtë kampjet e ka ar(th) në shpin; m(b)rapa ka ndig(u)o muzikën e kacimka. E ka thërritë një shërbitor, e ka pjetë që mund jetë nji kjo e bôme. E i ka thô(në) nie(ri q') e ka pjet: k'arth mbrapa vllai yt, e tata yt ka bô me vra një vyç të majëm, per(se) e ka pasë shëndosh. E ai asht ivën(u)o e nuk ka dash me vòjtë (n') shpi. Tata ka vòjt jashtë shpije e ka zô(ne) m'e lutë. E ai ka thô(në): kaq vjetna të ka(m) sherb(y)e, e nuk mai të kam ivën(u)o e nuk më ke dho(në) mai nji eth s'e le
---	--

teksanij memich tmi. 30. Ma ambasi kaars biriüt, basi cangro giteti ze kapasme gre paktomina, e ke vra per te vizin matmajem. 31. Tata im kasí. Bin= jem tie simpre me mue, e già te zekam es per tue. Ma kakie volsadeti me, e pa, e men bet gas= mend perse vllaüd kakie decon, e ka arsjal, kakie dir, est jed.	të gzonj me miq të mi. Ma {a}mbasi ka arth biri yt, (m)basi ka ngro(në) gji(th) atë që ka pas me gra pak të mira, e ke vra për te viçin mâ të majëm. Tata im ka thâ(në): Biri jem ti (j)e sempri me mue, e gjatë që kam ash(t) per ty. Ma ka kje(në) vullëndeti me e pa, e me u be të gazmend përse vlla' yt ka kje(në) dekun e ka arth gjall, ka kje(në) dir (e) âsht gjetë. q = [tS], g = [dZ]
--	---

5. Analisi linguistica della versione albanese della Parabola

Si è sottolineata la difficoltà di decodificazione di un testo così incerto e approssimativo, qual è la versione albanese della Parabola, sia per motivi di natura scrittoria – che portano ad allontanare notevolmente il testo verisimilmente traslitterato dalla sua fonte (es. “i biri mairi” diventa “i birimaim” e viene riportato alla lettera da Ajeti come “i bir’i majm” e non come “i biri mâ i ri”) sia a causa delle notevoli difficoltà che comportava la sua fedele “registrazione”. E questo per due ordini di motivi:

- a) perché essa è dovuta a trascrittori che per quanto dotti, non avevano assoluta conoscenza dell’albanese e che si sforzavano di trascrivere questo albanese dialettale di tipo ghego qual era quello allora parlato nell’area di Parenzo, dettato probabilmente da un parlante non scolarizzato⁴² senza seguire alcuna regola nella segmentazione morfologica del parlato, ma più o meno ad orecchio, con tutte le approssimazioni percettive rispecchiate nella sequenza grafica e che bisogna tentare di ricostruire sia foneticamente che morfologicamente in queste difficili circostanze;
- b) perché questa varietà di albanese istriano, di sicura origine ghega, e quindi con un sistema fonologico più ricco e complesso rispetto all’ albanese letterario odierno, ma distante anche dall’antico ghego attestato nel Messale di Buzuku (1555), non poteva certo essere

fedelmente e integralmente riprodotta dal ridotto repertorio grafemico a base latina di cui disponeva il trascrittore⁴³.

Ci riportano sicuramente all'albanese di area dialettale settentrionale una serie di fenomeni linguistici che troviamo rispecchiati, pur tra non poche incoerenze e incertezze, nel testo della parabola: ricordiamo la conservazione della [n] intervocalica, rotacizzatosi in [r] nel toscano⁴⁴ (es. decon "dekun", un podis unit "un po des unit"), ma anche la forma infinitiva ghega "me + participio"⁴⁵ (es. kabome vragne vüch „ka bâ me vrâ një viç“), così come la forma vo- che corrisponde al toscano va- in posizione iniziale⁴⁶ (es. kavojt "ka vojhtë"), e così le forme dell'aggettivo possessivo jem "jem" per "im", teme „teme“ per „time“ tipiche del ghego settentrionale⁴⁷ e il dittongo „ue“⁴⁸ (es. me mue, tek mue, ecc.), assieme all'antico dittongo „uo“ invece del dittongo „ua“ del toscano.

Come già annotato da Ajeti⁴⁹, uno dei casi in cui con non poca approssimazione si è costretti a rispecchiare dei suoni tipici dell'albanese con dei segni molto ambigui in italiano è rappresentato dalle spiranti interdentali [T] e [D], che mancano in italiano e che nell'alfabeto albanese vengono indicate rispettivamente dai digrammi <th> e <dh>. Le ritroviamo nel manoscritto di Stancovich trascritte dallo stesso grafema polisemico <s>: [es. ars "arth", tambasonat "të mbathunat", kapus "ka puthë", somati "thom atij" ecc.], che serve però anche per rappresentare il fonema [z] (es. gasmend "gazmend") ma anche il corrispondente fonema sordo [s] (es. leties "le të jesë", kapas "ka pas") e il corrispondente fonema palatale [ʃ] (es. sendos "shëndosh", kurkus "kurkush", serbetorae "shërbetorëve", ecc.). La pronuncia dialettale – è il caso di <s> intervocalica, sistematicamente pronunciata sonora [z] nell'italiano settentrionale - in alcuni casi è stata decisiva nelle scelte di scrittura del nostro trascrittore: es. unasen "unazën", lete ksani "le të gëzonj", e kaso "e ka zâ(në)" ecc.

Altri tratti fonetici non emergono chiaramente proprio per l'insufficienza distintiva offerta dai pochi segni alfabetici a base latina utilizzati, senza ricorrere a segni diacritici. Rientra tra questi la nasalità vocalica, la quale si aggiunge con valore fonologicamente distintivo alla oralità vocalica nelle parlate gheghe nord-occidentali - identificata da J. Gjini⁵⁰ nella suddivisione che traccia delle isofone per rappresentare le diverse tipologie di repertori di fonemi vocalici dell'albanese come areale n.7 – dove si arriva a contare per questo tipo dialettale dell'albanese ben 18 fonemi vocalici! Va comunque osservato che all'interno di questo gruppo di parlate che fanno parte dell'areale n.7, rientra quella di Dulcigno, secondo Ajeti possibile area di provenienza degli albanesi istriani, la quale manca però proprio di questo tratto fonologico della nasalità⁵¹.

Un'altra questione aperta è legata all'assenza oggi nel repertorio fonemico di questo stesso gruppo di parlate, identificato da Gjinari come areale 7, e non limitata quindi alla sola parlata di Dulcigno, del fonema /y/⁵². Ma di tale fonema non si può invece certo dire che non ci sia traccia nei manoscritti di Stancovich, avendo l'autore della trascrizione del testo, come giustamente nota Idriz Ajeti, utilizzato due sistemi diversi per rappresentare il fonema [y]: il segno <u>, probabilmente ripreso dall'alfabeto francese, (es. jus = gjysë, jutet = gjytet, përr tue = përr ty, biriut = biri yt) e il segno <ü> (es. biri üt = biri yt, vlai üt = vëllai yt, tata üt = tata yt, biri üt = biri yt, vla üd = vëlla yt), ripreso quest'ultimo dall'alfabeto tedesco⁵³.

Altro punto piuttosto problematico da interpretare è costituito dalla trascrizione dei fonemi [ç] e [j], oggi rappresentati nell'alfabeto albanese dai segni <q> e <gj>⁵⁴ per i quali registriamo nelle parlate gheghe settentrionali, sia dell'Albania, che del Montenegro e del Cossovo, una serie di sviluppi fonetici particolari che, assieme alle incertezze di scrittura, rendono molto dubbia la loro corretta interpretazione nel testo della parabola in albanese trascritto e pervenutoci tra le carte di Stancovich.

Anche se siamo convinti di non essere esenti da rischio e da forzature riportando in una fase diacronica della storia della lingua per la quale non disponiamo di dati documentati delle condizioni che rispecchiano una situazione fonetica sincronica, perciò solo attualmente verificabile, ci sembra verisimile individuare in quanto successo nel ghego nordorientale (con passaggio cronologico dagli antichi nessi [kl] e [gl] prima alle palatali [ç] e [j] e poi alle affricate [tʃ] e [dʒ]), una condizione analoga a quanto riportato nel testo albanese della Parabola che stiamo analizzando, dove il trascrittore si serve, piuttosto coerentemente in questa circostanza, di taluni segni dell'alfabeto latino, ma di matrice "inglese" piuttosto che "italiana", rappresentando coerentemente l'esito [tʃ] con il digramma <ch>⁵⁵, in posizione finale (anche se in posizione iniziale segue la maniera "italiana" con il digramma <ci>)⁵⁶ e l'esito [dʒ] con il grafema <j>⁵⁷ (ma in qualche raro caso, anche qui secondo l'ortografia italiana, si serve del digramma <gi>⁵⁸).

Altro punto critico da investigare nella decodificazione dei grafemi del testo stancovichiano è costituito dai nessi consonantici [mb] e [nd]. Nei testi antichi di area ghega, ma possiamo dire che il fenomeno era sistematico nell'albanese comune antico, questi nessi si mantengono regolarmente, in ogni posizione; tale tendenza è oggi ancora presente e comunemente registrato nel toscano, mentre è nel ghego che da qualche secolo questi nessi subiscono un certo indebolimento che porta alla loro assimilazione: mb > m e nd > n, specialmente nelle parlate nord-occidentali (Mirdita, Zadrima, Scutari, Malësia e Madhe, Ducagino), mentre nelle

parlate nord-orientali gheghe si sono generalmente conservati⁵⁹. Nel testo della Parabola registriamo, forse perché la migrazione avvenne nel periodo in cui il fenomeno si era appena manifestato nell'area dialettale di provenienza e l'assimilazione non si era ancora pienamente realizzata, sia conservazione (es. mbrapa "mbrapa", mbasi "mbasi", telendit "të lëndit", kamb "kamb", men bet "me mbetë") che assimilazione (es. vim "dhim(b)", basi "(m)basi", mrapa "m(b)rapa", konent "kon(d)end").

Anche alla luce delle diverse testimonianze storiche portateci da Italo Sarro, analizzando i numerosi documenti dell'archivio di Propaganda Fide di Roma che si riferiscono alle tante migrazioni per motivi religiosi avvenuti nei secoli passati di gruppi anche numerosi di albanesi cattolici della regione scutarina in Italia e anche nella penisola istriana, restringendo e focalizzando ulteriormente l'ipotesi "scutarina" avanzata da Idriz Ajeti per questo tipo di albanese rispecchiato nella Parabola, possiamo anche ipotizzare come luogo di origine degli albanesi di Parenzo l'area storica di Hoti, e più in generale la Malësia e Madhe, a ridosso tra Albania e Montenegro.

A questa conclusione siamo arrivati anche alla luce della puntuale e aggiornata documentazione linguistica fornitaci proprio sulla Malësia e Madhe (Kastrat, Hot, Rranxat e Mbishkodër) dal noto dialettologo Gjovalin Shkurtaj⁶⁰, prendendo in esame specificatamente la sua monografia linguistica su Hoti, la quale ci ha dato modo di fare una rapida comparazione dei dati linguistici riguardanti questa parlata della Malësia e Madhe con quelli ricavati dal recupero testuale della Parabola di Stancovich. I non pochi punti di contatto riscontrati – dalla copresenza dei due dittonghi *uo* e *ue* alla debole pronuncia o alla mancanza di *h* in taluni contesti alla conservazione della sillaba iniziale *vo* alla parziale assimilazione dei nessi *mb* e *nd* al passaggio in certi contesti da *q* a *gj* (es. gjytet < qytet) – rappresentano delle basi attendibili di partenza per prendere in seria considerazione, tra le altre, l'ipotesi di una possibile provenienza da questa area linguistica degli albanesi istriani⁶¹.

5. Analisi dei lessemi albanesi del dizionario poliglotta di Stancovich

Occupiamoci ora dei dizionari inediti di Stancovich, che fanno parte del fondo dei suoi manoscritti, da lui donati al Comune di Rovigno, già in possesso del Civico Museo di Pola e attualmente conservati nella Biblioteca universitaria di Pola. Essi vengono così descritti da Bruno Dobrić:

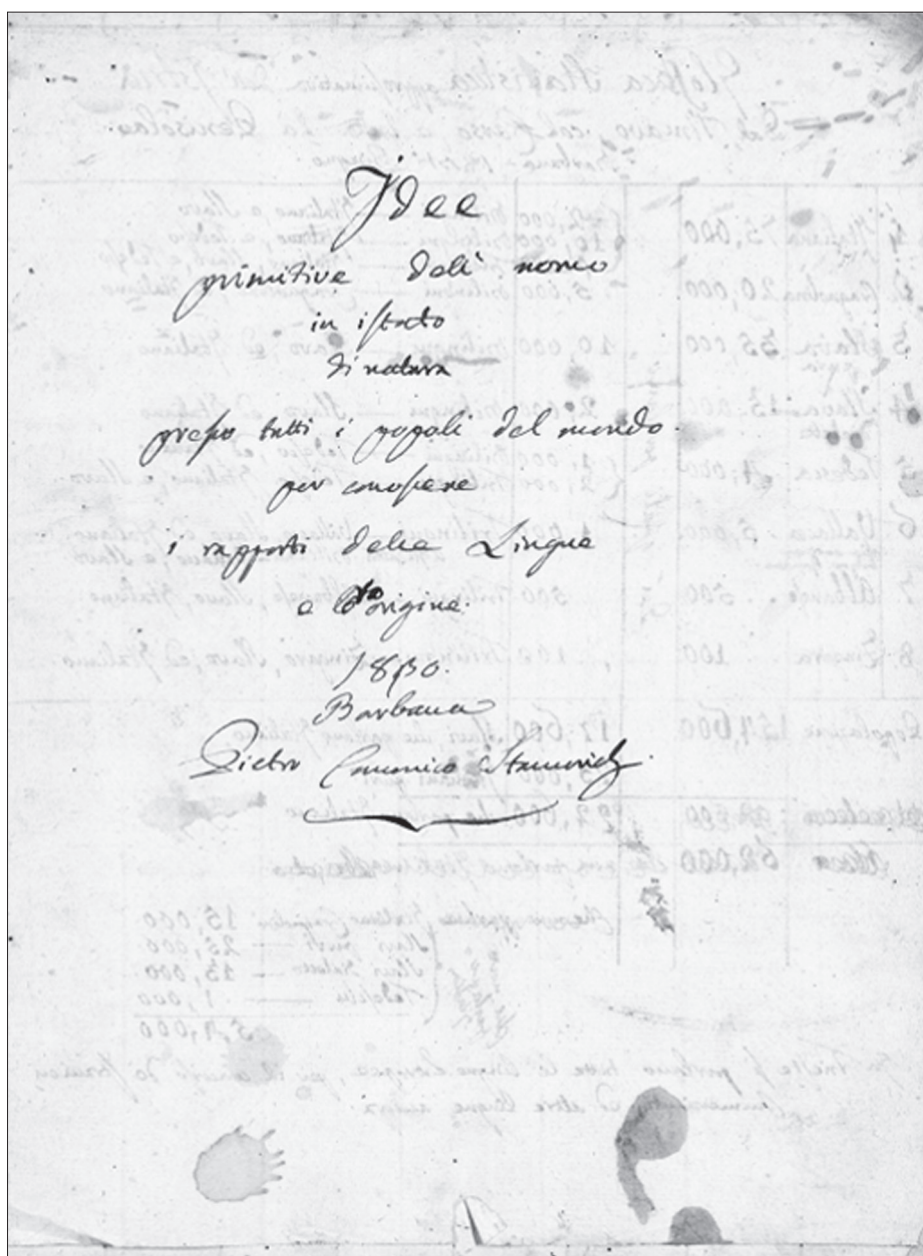
"I tre vocabolari dello Stancovich meritano di venir dettagliatamente studiati dai linguisti. Il più corposo ha un lungo titolo: "Omonimia ossia Dizionario de' Nomi di luoghi dell'Istria che sono simili ad altri nomi

di luoghi in altre terre esistenti del canonico Pietro Stancovich". *C'è anche un titolo più breve:* "Istarski homonimni rječnik" (Vocabolario omonimico istriano). *È un testo particolarmente interessante per gli studiosi di toponimi istriani. Venne scritto nel 1830 e contiene 114 pagine di testo in-folio.* Continua Dobrić: *"Il secondo vocabolario è senza titolo. È un dizionario botanico italiano-croato e croato-italiano. Contiene circa 400 termini, di cui una piccola parte è riportata con il lemma iniziale croato. Si tratta di un piccolo quadernetto di 15 cm per 11. Anche questo manoscritto attirerà certamente l'attenzione dei linguisti, specialmente per il fatto che la maggior parte dei termini croati sono dialettali"*. A proposito dell'ultimo manoscritto così si esprime Dobrić: *"L'ultimo manoscritto è un dizionario plurilinguistico in-folio, di venti pagine, allegato a quello del saggio linguistico del canonico. S'intitola: Idee primitive dell'uomo in istato di natura presso tutti i popoli del mondo per conoscere i rapporti delle lingue e loro origine"*⁶².

Esso, citato anche come "Dizionario poliglote in 16 lingue", fa parte, come è stato rilevato, del primo fascicolo di manoscritti stancovichiani. Come è evidente, Stancovich intendeva studiare le lingue in maniera comparata, seguendo il modello di Adelung e secondo una tendenza molto marcata nella linguistica comparata in auge negli studi del tempo, motivo per cui scrisse appunto nel 1830 il vocabolario in questione.

Il dizionario comprende ca. 150 lemmi per ogni lingua, sistemati in fogli di carta di formato grande (in-folio), secondo quest'ordine da sinistra: latino, italiano, francese, spagnolo, inglese, tedesco, slavo, romeno, greco, albanese, ungherese, ebraico, arabo, turco, armeno. Il lemmario albanese ci è giunto purtroppo incompleto, riportando non tutti i lemmi presenti anche nelle altre lingue di questo dizionario comparato, ma solo 40 lemmi che abbiamo voluto accompagnare con i lemmi della versione italiana, nell'ordine seguito nel manoscritto:

Zòt [**Zot**], Dio; Kis [**Kish**<Kishë] Chiesa; Prift [**prift**] Prete; Chiell [**qiell**] Cielo; Diell [**diell**] Sole; Hân [**hân**<hânë] Luna; Ûull [**ÿll**] Stella; Eèrr [**ēr**<ērë] Vento; Rhèe [**rē**] Nuvola; Bumulim [**bumullim**< bumbullim] Tuono; Vetim [**vettim** < vetëtim] Lampo; Rfèe [**rrëfë** <rufë] Fulmine; Jîi [**shî**] Pioggia; Bòor [**bôr**<bôrë] Neve; Brèjcen [**breshën**] Grandine, Tempesta; Drit [**drit**<dritë] Luce, Ter [**terr**] Tenebra; Dit [**dit**<ditë] Giorno; Nat [**nat**<natë] Notte; Nanàdje [në **nadje**] Mattina; Mròma [**mroma**<mbrëma] Sera; Mièsdit [**mjesdit**<mjesditë] Mezzogiorno, Mezzodì; Mièsnat [**mjesnat**<mesnatë] Mezza notte; Vièt [**vjet**] Anno; Mùoi [**muoj**] Mese; Prènver [**prenver**<prenverë] Primavera; Ver [**ver**<verë] Estate; Vièjt



[vjesht] Autunno; Diimen [dīmen] Inverno; Dhèe [dhē] Terra, Ùi [uj <ujë] Acqua; Àculi [akulli] ~ Àcul [akull] Gelo; Zèet⁵⁹ [zēt > nxëhtë] Caldo; Gùur [gūr] ~ Rhàs [rràs] Pietra; Dèet [dēt] Mare, Ftoft [ftoft <ftohtë] Freddo; lchièn [lqien] Lago; Lìs [lis] Albero; Pèem [pēm <pēmë] Frutto; Bàar [bār] Erba; Ràj [rraj <rranjë] Radice; Lule [lule] Fiore; Nìiri [nīri <njēri] Uomo.

Sol	Sola	Solait	Sol	the Sun	Sonne	die Sonne	Sonne	1100	Soll	Nigot	Belian	Salmace	Yamoi
Luna	Luna	Laxe	Luna	the Moon	Mond	der Mond	Luna	Solima	Plan	Ghobing	Almali	Jankuh	ti
Stella	Stella	Stelle	Stella	a Star	Stern	der Stern	Stella	Stell	Stell	Elaga	Almali	Chahu	Jalbi
Venus	Vento	Vento	Vento	a Cloud	Wolke	die Wolke	Vento	Stell	Stell	Stell	Almali	Chahu	Jalbi
Mercur	Mercur	Mercur	Mercur	a Planet	Planet	der Planet	Mercur	Stell	Stell	Stell	Almali	Chahu	Jalbi
Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium	Teutium
Polus	Polus	Polus	Polus	a Pole	Pol	der Pol	Polus	Polus	Polus	Polus	Polus	Polus	Polus
Falun	Falun	Falun	Falun	a Planet	Planet	der Planet	Falun	Falun	Falun	Falun	Falun	Falun	Falun
Alma	Alma	Alma	Alma	a Planet	Planet	der Planet	Alma	Alma	Alma	Alma	Alma	Alma	Alma
Stia	Stia	Stia	Stia	a Planet	Planet	der Planet	Stia	Stia	Stia	Stia	Stia	Stia	Stia
Grande	Grande	Grande	Grande	a Planet	Planet	der Planet	Grande	Grande	Grande	Grande	Grande	Grande	Grande
Lux	Lux	Lux	Lux	a Planet	Planet	der Planet	Lux	Lux	Lux	Lux	Lux	Lux	Lux
Tensib	Tensib	Tensib	Tensib	a Planet	Planet	der Planet	Tensib	Tensib	Tensib	Tensib	Tensib	Tensib	Tensib
Sues	Sues	Sues	Sues	a Planet	Planet	der Planet	Sues	Sues	Sues	Sues	Sues	Sues	Sues

170 SHEJZAT n. 1-2 [2020]: 147-177

-
- 1 Su Matteo Bartoli cf. il profilo biografico che ne traccia Tullio De Mauro in *Dizionario biografico degli italiani* a cura di Alberto M. Ghisalberti), volume 6 (1964), Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 1964.
Ora anche on-line sul sito web: [http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-giulio-bartoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-giulio-bartoli_(Dizionario-Biografico)/)
 - 2 Periodico dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, affidata ad un autorevole comitato scientifico composto da Roberto Almagià, Matteo Bartoli, Amedeo Giannini, Gennaro Maria Monti. Come ci informa nel suo primo numero Amedeo Giannini, parallelamente a questa rivista indirizzata all'Albania, l'Istituto per l'Europa Orientale pubblicava in quegli anni altre due riviste sull'est europeo, dirette da altri due insigni linguisti italiani: *Studi rumeni*, sotto la direzione di Carlo Tagliavini, e *Studi baltici*, sotto la direzione di Giacomo Devoto. Nel chiudere il proemio di questo primo numero della rivista, datato Roma 11 luglio 1931, lo stesso Giannini ricorda come "*quando l'Albania era nel più duro servaggio, furono gli italo-albanesi a conservare accesa la fiaccola della cultura e della letteratura albanese. Valga per tutti il ricordo di Girolamo De Rada*".
 - 3 Parenzo (in croato Poreč, in veneto *Parenso*, in tedesco *Parenz*) è oggi una città della Croazia, situata sulla costa occidentale della penisola istriana. È uno dei maggiori centri turistici della regione istriana. Il territorio comunale di Parenzo (142 km²), comprendente la città e una periferia molto abitata, L'ultimo censimento generale (2011) registra a Parenzo 15.212 abitanti croati (l'89,03% della popolazione), 607 abitanti italiani (il 3,64 %) e 401 abitanti albanesi (il 2,40%). Questi ultimi, però, sembrano essere di immigrazione recente e non discenderebbero dagli antichi insediamenti albanesi in questo territorio istriano cui si fa riferimento in questa comunicazione, dal momento che secondo il censimento del 1910 - la città allora apparteneva all'Impero Austro-Ungarico - Parenzo non registrava più tracce di popolazioni albanesi, essendo la città abitata all'epoca da 3992 persone delle quali 3962 (99,2%) erano italiani, 21 tedeschi, e 9 croati. Di antiche origini romane – già castrum nel I secolo divenne colonia e ottenne lo status di città acquisendo il nome di *Colonia Iulia Parentium* - fu poi dominio degli Ostrogoti, quindi dei Bizantini. Conobbe l'invasione dei Croati nel VI secolo, cadde sotto l'autorità dei Franchi alla fine del VII secolo ed ebbe un breve periodo d'indipendenza nel XII secolo prima di passare sotto l'autorità dei patriarchi di Aquileia. Nel 1267 Parenzo divenne la prima città in Istria che riconobbe il potere della Repubblica di Venezia, che si protrasse per più di cinque secoli. Dal 1797 al 1919 fu sotto l'Impero austro-ungarico, dal 1920 al 1943 sotto lo Stato italiano e dal 1943 al 1991 fece parte della Federazione jugoslava. Alla dissoluzione dello Stato jugoslavo, è entrata a far parte nel 1991 della Repubblica indipendente di Croazia.
 - 4 A questa importante figura della storia cultura istriana della prima metà del XIX secolo ha recentemente dedicato un importante studio critico, scritto in croato e corredato di un'ampia sintesi in italiano, lo storico Petar Strčić (cf. Petar Strčić, *Petar Stanković, život i djelo* [Pietro Stancovich, La vita e l'opera], Zavičajna naklada "Žakan Juri", Pula 2011). Nell'Enciclopedia istriana Pietro Stancovich viene così descritto: sacerdote e figura poliedrica che si occupava di archeologia, storia, linguistica, teologia, poesia, tradizioni popolari, ma anche invenzioni agri-tecniche, zoologia, botanica, geologia ed altro. Pubblicò in proprio oltre venti opere. Pietro (Mattia) Stancovich nasce a Barbana, in Istria, il 24 (o 12) febbraio 1771, da Notburga Martinich e da Antonio Stancovich, di famiglia istriana benestante originaria di Sanvincenti. Compie i primi studi a Rovigno; quindi frequenta il seminario a Udine, che terminerà nel 1792 e dove, accanto alla religione e al latino, si occupa anche di storia, filosofia, biologia e ingegneria meccanica, cosa che si rifletterà in seguito nelle sue scritture. Gli interessi accademici dello

Stancovich spaziano dalla teologia alla giurisprudenza, dalla matematica alle scienze naturali, dalla linguistica agli usi e tradizioni popolari, dalla zoologia alla musica e all'architettura, non disdegnando di compiere dei passi in campo letterario. Laureatosi nel 1795, torna nella natia Barbana, e viene ordinato sacerdote da mons. Giovanni Domenico Juras (1778-1803), ultimo vescovo di Pola (prima dell'accorpamento della diocesi con quella di Parenzo, nel 1830). Dal 1797 parroco e poi canonico della chiesa collegiata di San Nicolò di Barbana. Lo Stancovich viaggia molto e partecipa attivamente a convegni scientifici, di arte, eventi pubblici; intrattiene relazioni – e scambi epistolari che sono giunti fino a noi – con grandi personalità e alcuni dei maggiori intellettuali del periodo, tra cui Gian Rinaldo Carli e Girolamo Gravisi. Comincia a scrivere nel 1818, con versi e una novella in prosa “Neofaste in Astiri” (Picotti, Venezia), e continuerà a farlo, sfornando una cinquantina di opere sui più disparati argomenti, di cui la metà ha visto le stampe [...]. Ma, soprattutto, a renderlo famoso è la “Biografia degli uomini distinti dell'Istria”, uscita in tre tomi presso Gio. Marenigh Tipografo di Trieste, ne 1828-29. Per la mole e la natura del lavoro svolto è stato definito il “Plutarco istriano”. Il canonico istriano si è spento a Barbana il 12 settembre 1852 ed è stato sepolto nel cimitero locale di Santa Croce. (Biografia tratta dal quotidiano croato in lingua italiana *La voce del popolo*, versione on-line, 4 maggio 2011/numero 3142, sito web: <http://www.edit.hr/lavoce/2011/110504/cultura.htm>).

- 5 Bruno Dobrić, *I testi croati nei manoscritti di Stancovich*, edito in *Jurina i Franina*, Rivista di varia cultura istriana, n. 54, autunno 1993, pp. 52-55, Pola / Pula 1993 [e ora anche disponibile on-line nel sito web di cultura istriana http://www.istrianet.org/istria/illustri/stancovich/dobric_man-croati.htm]: “La recente scoperta di alcuni suoi manoscritti in croato, custoditi dalla Biblioteca Scientifica, offre lo spunto per una riconsiderazione più esaustiva della sua opera. Sono testi poco o punto studiati, di carattere storico-letterario, linguistico e storico-ecclesiastico, altrettante testimonianze del passato culturale istriano nella prima metà del XIX sec, che meritano di venir vagliati dagli esperti [...] Gli altri manoscritti croati del Nostro rientrano nei testi glottologici. La lingua croata è una di quelle che assieme ad altre viene esaminata comparativamente. Si tratta dei manoscritti di due piccoli vocabolari, di un dizionario toponomastico e delle citate traduzioni di parabole. Queste ultime sono intitolate “Traduzione della Parabola del figlio prodigo in alcuni dialetti e lingue dell'Istria del canonico Pietro Stancovich. Barbana 1835”. Il manoscritto è in-folio e ha 25 pagine. E la trascrizione del testo che il canonico mandò al linguista italiano Giovenale Vegezzi. C. Salvioni e G. Vidossi ne pubblicarono le traduzioni italiane nei dialetti che si parlano nell'Istria meridionale, a Dignano, Valle e Rovigno. La traduzione croata (“nella lingua slava”) o esattamente: “il croato che si parla nell'Istria meridionale, ad es. a Barbana”, è vergata in quattro colonne. Venne pubblicata a parte dal Salvioni nel berlinese “*Archiv fur slavische Philologie*” del 1931, con un breve commento. Meraviglia che il testo, come tutto il manoscritto, non sia stato sinora pubblicato da noi. **Il manoscritto, oltre alle traduzioni suddette, riporta anche quella in albanese, lingua parlata da un gruppo di Albanesi che si erano insediati nei dintorni di Parenzo.** Nel breve commento di accompagnamento lo Stancovich dice di aver tradotto da solo tutte le versioni - ad eccezione di quella di Valle e dell'albanese - e che le traduzioni sono letterali, fondate sulla parlata della gente semplice delle diverse località. (“Le traduzioni da me fatte sono basate al senso letterale del basso popolo dei rispettivi luoghi”) [...] I tre vocabolari dello Stancovich meritano di venir dettagliatamente studiati dai linguisti. Il più corposo ha un lungo titolo: “*Omonomia ossia Dizionario de' Nomi di luoghi dell'Istria che sono simili ad altri nomi di luoghi in altre terre esistenti del canonico Pietro Stancovich*”. C'è anche un titolo più breve: “*Istarski homonimni rječnik*” (Vocabolario omonimico istriano). Venne scritto nel 1830 e contiene 114 pagine di testo in-folio. [...]

Il linguista Giuseppe Vidossi osservava già nel 1913 che quel manoscritto meritava di venir studiato, ma neanche sinora lo si è fatto. È un testo particolarmente interessante per gli studiosi di toponimi istriani. Il secondo vocabolario è senza titolo. È un dizionario botanico italiano-croato e croato-italiano. Contiene circa 400 termini, di cui una piccola parte è riportata con il lemma iniziale croato. Si tratta di un piccolo quadernetto di 15 cm per 11. Anche questo manoscritto attirerà certamente l'attenzione dei linguisti, specialmente per il fatto che la maggior parte dei termini croati sono dialettali. L'ultimo manoscritto è un dizionario plurilinguistico in-folio, di venti pagine, allegato a quello del saggio linguistico del canonico. S'intitola "*Idee primitive dell'uomo in istato di natura presso tutti i popoli del mondo per conoscere i rapporti delle lingue e loro origine*". Come si vede Stancovich intendeva studiare le lingue in maniera comparata, motivo per cui scrisse appunto nel 1830 il vocabolario in questione. Nel testo di accompagnamento l'autore lo cita come "*Dizionario poliglotta in 16 lingue*", dizionario composto da lui stesso. Circa 150 vocaboli sono disposti in-folio su 13 colonne nel seguente ordine: latino, italiano, francese, spagnolo, inglese, tedesco, croato, ecc. [...] Sono proprio questi tre dizionari e la traduzione della "Parabola" che attestano che lo Stancovich prendeva in ugual considerazione nei suoi saggi linguistici tutte le lingue che conosceva.

- 6 Sulle varie ondate migratorie di popolazioni albanesi, ma anche di comunità miste albanico-montenegrine, dal Basso Adriatico nell'Alto Adriatico, lungo la costa dalmata e sino alla penisola istriana, che si svilupparono soprattutto dal XVI al XVIII secolo, cf. le interessanti annotazioni riportate da Petrit Imami nel primo volume della sua poderosa monografia in tre volumi sui rapporti serbo-albanesi: *Serbët dhe Shqiptarët ndër shekuj*, Vëllimi I, Nga serbishtja e përktheu Naile Mala-Imami, Samizdat B92, Beograd 2016, pp.78-79.
- 7 Nell'ultimo foglio del 1° fascicolo del manoscritto stancovichiano comprendente il dizionario plurilingue, troviamo anche una interessante annotazione, datata Barbana 5 novembre 1831, con una specie di censimento dei rom attraverso una dettagliata indicazione, attraverso l'elenco dei capifamiglia, dei nuclei rom presenti all'epoca nelle diverse località dell'Istria.
- 8 Ndre Mjedja, Shenjime bibliografike: M. Bartoli, "Le reliquie del dialetto albanese nell'Istria", in LEKA, e perkohshme muejore e shoqatës "L.E.K.A.", vjet IV, nr.XI, nanduer, Shkodër 1932, pp.359-362.
- 9 Oltre che dalla autorevolezza dell'Enciclopedia italiana, lo Shuteriqi viene tratto in inganno anche dalla quasi omonimia che presenta con la radice 'albanese' un celebre comune istriano – Albona - riportando tra le fonti della sua scheda intitolata a *Giuseppe Corinaldi, Parabola e Djalit plangprishës në te folmën arbëreshe të Istrias* (Shuteriqi 1976: 209) l'opera di C. De Franceschi, *Statuta communis Albanæ* che però cita erroneamente come *Statuta communis Albanæ*, Trieste 1908!
- 10 cf. la sua scheda intitolata: *Giuseppe Corinaldi, "Parabola e Djalit plangprishës në te folmën arbëreshe të Istrias"*, in Dhimitër S. Shuteriqi, *Shkrimet Shqipe në vitet 1332-1850*, Akademia e Shkencave e RP të Shqipërisë, Tiranë 1976, p.208.
- 11 Italo Sarro, *L'insediamento albanese di Pianiano*, Grafimage, Arcore (Milano) 2013.
- 12 Italo Sarro, "Migrazioni albanesi" (pp.7-42) in *Hylli i Dritës*, 1-2, vjeti XXXV, Shkodër 2015, p.11. L'autore poi aggiunge ulteriori approfondimenti nell'individuazione dei territori di probabile approdo degli albanesi costretti ad emigrare da Hoti sulla base di alcune interessanti annotazioni autobiografiche riportate in un suo romanzo dallo scrittore istriano Fulvio Tomizza (cf. *La miglior vita*, Rizzoli Editore, Milano 1977, p. 41: «Sempre avevamo creduto che la parrocchia avesse avuto inizio con la venuta del Capo Zorzi Ràdovan sfuggito all'avanzata turca e sepolto...»).

- 13 Petrit Imami, op.cit., pp.78-79.
 - 14 cf. Idriz Ajeti, "Djali plëngprishës'në të folët shqip të Istrisë" (pp.7-16) in *Gjurmime Albanologjike*, seria e shkencave filologjike – I, Prishtinë 1971, p.8.
 - 15 Idriz Ajeti, ibidem.
 - 16 "Dorëshkrimi shqip i kësaj përralle nga *Dhjata e re*, nuk mund të jetë, sikundër mendonte Bartoli, përkthim i prelatit të Parencos (Parenzo), Corinaldi, veças ai në gjithë këtë punë duhet të ketë shënuar përkthimin e huaj të diktuar nga italishtja apo nga e folmja e Venedikut në ligjërimin e kolonistëve shqiptarë të Parencos", in Idriz Ajeti, art. cit., p.8.
 - 17 310. (1835) *Giuseppe Corinaldi, Parabola e Djalit plangprishës në të folmen arbëreshe të Istrias*, p.209, in Dhimitër S. Shuteriqi, *Shkrimet shqipe në vitet 1332-1850*, Akademia e Shkencave e RP të Shqipërisë, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Tiranë 1976.
 - 18 Carlo Salvioni - Giuseppe Vidossich, "Versioni istriane della Parabola del Figliuolo prodigo" (pp. 7-60) in *Archeografo Triestino*, n. 36, Trieste 1919, p.7.
 - 19 cf. Ndre Mjedja, *Shenjime bibliografike*: M. Bartoli, "Le reliquie del dialetto albanese nell'Istria", art.cit., pp.360.
 - 20 Idriz Ajeti, art.cit., p.8.
 - 21 Ndre Mjedja, art. cit., p.360.
 - 22 Nel breve commento di accompagnamento lo Stancovich dice di aver tradotto da solo tutte le versioni - ad eccezione di quella di Valle e dell'albanese - e che le traduzioni sono letterali, fondate sulla parlata della gente semplice delle diverse località. "*Le traduzioni da me fatte sono basate al senso letterale del basso popolo dei rispettivi luoghi*" (cf. Bruno Dobrić, „I testi croati nei manoscritti di Stancovich”, in *Pietro Stancovich, Prominent Istrians*, in www.istrianet.org).
- * *Le note 23-41 che seguono sono riprese alla lettera come commento e spiegazione della "lettura" che della Parabola ne fa il Mjedja.*
- 23 Zanojia y ne kete dokument gjindet shkruar here *u* here *u* në këtë vënd duket ma fort se këtë vend duket ma fort se janë dy *i*. Sod muhaxhrrt e Podgorices e t' atyne krahinavet, nuk e kane kumbimin *y*, por në vënd të ti thonë *u*, si edhe sllavët tjerë.
 - 24 Këtû shum herë *a* është per "ë".
 - 25 Duhet me thanë se doreshkrimi ká pasë një *k* qí mund të merrej prej një së hueji per *t* madhore e fillimin e një *u*, shif. n. 15 *kue* per „kye”.
 - 26 Fjalë t'errta ; une e këndova, si sypri.
 - 27 Me duket se është per „atjena “
 - 28 „nuk i Fjalë qí nuk njof.
 - 29 sh” asë „nuk ash”. Verbi ndimës në mënyrë italishte e sllavishte.
 - 30 Dy herë persypri perkthyesi ká perdorë: *me ngranë*, prandej këtë nuk më duket se ká dashtë me thanë *me hangrë*.
 - 31 per *ka ars*. Bashketinglloren *dh* perkthyesi nuk e shkruen mbë një mënyrë: ne v. perpara tha: *me dò*; këtë me *s* si edhe mbrapa; njeti me *v* si ne v. 20 *jist vim*; v. 28, 29 *estivano*, est idhenue” *kojsvano* „ kam idhenue”.
 - 32 Më duket se e ká këndue keq *z* doreshkrueme tui e marrë per *g*.
 - 33 Pádyshim është lexim i gabueshem; më duket se është si e vuna sypri.
 - 34 në vënd se me shkruar „ko”.

- 35 Per „tek une”; në v. 15 thote „tek njëni”.
- 36 Shëmbulli i v. 18, o i v. 24 e ká shtý ndoshta me shkruar kështý.
- 37 Fjalë e panjoftun.
- 38 Per “u sarit”.
- 39 Per “gnë”.
- 40 *dingo* per *ndigo*.
- 41 Pádyshim áisht lexim é pikzim keq.
- 42 Ci sembrano al riguardo senz’altro condivisibili le annotazioni riportate da Mjedja nella introduzione alla sua versione trascritta della parabola: “*Mbas mëndimit të tëm perkthyesi do të këtë kë në nieri i pá shkollë, e shkrimi do të jetë i dikui qi s’dijte shqipen. Me pasë kë në perkthyesi një nieri shkollë, qi prá të kishte mujtë me pasë para sýsh, në ç’dó gjúhë, kallximin e Unjillit, nuk kishte ndërrue në gjysë të rrugës vehten e historikut me atë të djalit qi u dá prei s’et’*”, p.360.
- 43 Stranamente non era stato sinora osservato che in questi manoscritti stancovichiani sono state utilizzate per questa trascrizione di testi e lemmi albanesi le lettere dell’alfabeto latino, ma che non sempre i segni seguono la pronuncia della lingua italiana, non mancando concessioni dello trascrittore ad altre lingue europee accomunate dallo stesso alfabeto latino, anche “vicine” a quel territorio, come il tedesco – già annotato da Mjedja per il segno <ü> - ma anche il francese (<u> per [y]) e l’inglese (<ch> per [tʃ] e <j> per [dʒ]).
- 44 cf. Agnija Desnitskaja, op.cit., pp.38-39: “prania apo mungesa e rotacizmit mund të numërohet si veçori më relevante e ndarjes së të folmevetë shqipes në dy grupe: në gegë dhe toskë” e anche Jorgji Gjinari, *Dialektologjia shqiptare*, Universiteti i Tiranës, Fakulteti i Historisë dhe i Filologjisë, Tiranë 1975, p.108.
- 45 La presenza dell’infinito me *me + participio* nelle parlate dell’Albania settentrionale e la sua assenza nelle parlate dell’Albania meridionale è considerato un marcatore di differenziazione dialettale tra i due tipi di albanese. Anche secondo A.V. Desnickaja (op. cit., p.39), la mancanza dell’infinitivo nell’odierno toscano e la sua attestazione invece nel ghego può essere annoverata come la più essenziale distinzione esistente a livello grammaticale tra i due principali dialetti dell’albanese.
- 46 cf. Agnija Desnitskaja, op. cit., p.37. Proprio nelle parlate che si collocano sul versante occidentale della città di Scutari e di Dulcigno, che a parere di Idriz Ajeti dovrebbero essere le aree di provenienza degli albanesi di Parenzo, si nota oggi, ma si tratta di una tendenza fonetica locale relativamente recente, la pronuncia di *vo-* iniziale in *va-*. La spiegazione, come osserva B.Beci, si deve ad un fenomeno fonetico più generale, che non riguarda solo il gruppo *vo-* in posizione iniziale, ma il passaggio di *o* breve tonica in *a* in sillaba chiusa (Bahri Beci, op. cit., pp.133-134).
- 47 “Në të folmet e skajit verior ose të gegërishtes veriore mbizotërojnë trajtat: *kali jëm, kalit tëm; lopa jëme, lopës tëme*” in J. Gjinari, *Dialektologjia shqiptare*, op.cit., pp. 131-132. Anche le cartine dell’ADGJSH - si tratta della 97/1 e della 98/1 – confermano la diffusione di queste forme aggettivali possessive al maschile in tutte le parlate ghego-settentrionali dell’Albania del nord, ma anche nelle parlate ghego-centrali (Bahri Beci, op.cit., p. 231).
- 48 Secondo le cartine dell’ADGJSH a differenza del ghego nord-occidentale che presenta tre areali con esiti *uo*, *ua* e *u*, il ghego nord-orientale si distingue per l’esito comune *ue* (cf. Bahri Beci, op.cit., p.125). Qui però registriamo nel testo in esame accanto all’esito *ue* (es. me mue “me mue”, per mue “për mue”, tek mue “tek mue”, ecc.) anche l’esito (*u*) o (es. kadero “ka dërg(u)o”, kadingo “ka ndig(u)o”, meroit “me r(u)oit”).

- 49 Idriz Ajeti, art. cit., p.41.
- 50 Jorgji Gjinari, *Dialektet e gjuhës shqipe*, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Tiranë 1989, p.108.
- 51 Non abbiamo contezza del periodo in cui questo fenomeno fonetico ha cominciato a svilupparsi a Dulcigno, per poter avere una datazione diacronica certa di esso, utile anche per delimitare dal punto di vista dialettale la matrice dell'albanese dell'Istria.
- 52 Sulla diffusione di questo fenomeno cf. Bahri Beci, op. cit., p.104, così sintetizza: "*Sipas këtij tipari territori i të folmeve të shqipes ndahet tresh: 1) të folmet qendrore të Shqipërisë së Veriut ku vërtetohet prania e varianteve me i, me diftong dhe me ò ose ø të y-së; 2) të folmet veriore dhe jugore të Shqipërisë së Veriut dhe të folmet veriore të Shqipërisë së Jugut ku vërtetohet prania e zanores y; 3) të folmet jugore të Shqipërisë së Jugut, ku gjejmë variantin i dhe u të y-së*".
- 53 Idriz Ajeti, art. cit., p.44.
- 54 Essi rappresentano in parte lo sviluppo degli antichi nessi consonantici dell'albanese [kl] e [gl] approdati in parte del ghego nordoccidentale (Zadrima, Riva della Buna, componente mussulmana di Scutari, Shkreli, Thethi, Malësia e Madhe, Dulcigno, Malësia di Kraja e circondario di Podgorica) alle palatali [c] e [ɟ], rappresentate nell'alfabeto albanese dai segni <q> e <gj>; nella restante parte del ghego nordoccidentale (Ducagino, componente cattolica degli abitanti di Scutari, Mirdita orientale e meridionale) come affricate mediolinguali – rispettivamente [č] e [ǰ] non presenti nell'albanese letterario – mentre nel ghego nordorientale (Cossovo, Macedonia nordoccidentale, gran parte della regione di Mat) sono venuti a fondersi e a coincidere con le affricate coronali di tipo comune dell'albanese [tʃ] e [dʒ], attestate nell'alfabeto albanese rispettivamente dal grafema <ç> e dal digramma <xh>. Una rappresentazione cartografica di tali fenomeni fonetici – cf. la carta n.30 - è stata curata e pubblicata da J. Gjinari in *Dialektet e gjuhës shqipe*, op.cit., p.157.
- 55 Es. soch "shoq" (foneticamente "shoç"); memich "(foneticamente "me miç"), vüch (foneticamente "viç").
- 56 Es. me ciel "me qiell", ma con la percezione evidente del fonema come affricata e non come palatale: "çiel".
- 57 Es. jon "gjân", ma percepito foneticamente dallo trascrittore come "xhân"; jus "gjysë" (foneticamente "xhysë"); jutet "gjetet", ("xhitet" nella percezione fonetica dello trascrittore); jal "gjallë", percepito come "xhallë", ecc.
- 58 Es. giest "gjisht", ma qui percepito chiaramente come "xhist", già te "gjatë" per "xhatë", ecc.
- 59 cf. l'apposito paragrafo "Grupet e bashkëtingëlloreve mb, nd" in Bahri Beci, op. cit., pp.163-172.
- 60 cf. Gjovalin Shkurtaj, "E folmja e Hotit" (pp.344-428) in *Dialektologjia shqiptare*, Akademia e Shkencave e RP të Shqipërisë, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Sektori i Dialektologjisë, volume II, Tiranë 1974.
- 61 Sia però nel testo della parabola che nel repertorio di lemmi albanesi riportato nel dizionario plurilingue, vanno però registrate anche forme linguistiche non tipiche della Malësia e Madhe, ma proprie invece delle parlate albanofone ad essa vicine, soprattutto di quella scutarina, per cui non è da escludere la compresenza tra le fonti di Stancovich di informatori appartenenti a più comunità, sempre del nord d'Albania, ma di aree dialettali diverse.
- 62 cf. Bruno Dobrić, op. cit., in www.istrianet.org.
- 59 Anche Shkurtaj osserva e registra questo fenomeno, annotando: "Në të folmen e

Hotit ka edhe fjalë ku **h** nuk ndihet fare, p.sh. *i ze:t* (< i nxehtë), *nim* (<ndihmë), *nimoj* (<ndihmoj), mirëpo ka të ngjarë që më këto raste trajtat pa **h** të kenë qenë origjinaret, për arsye se ato fjalë dalin pa **h** që në veprën e Buzukut” (op.cit., p.361).